

# COORDINAMENTO ADRIATICO

ANNO XVIII  
4 OTTOBRE-DICEMBRE 2015  
TRIMESTRALE DI CULTURA E INFORMAZIONE



Paul van Merle o Paulus Merula, L'Histria nella "Cosmografia generale" (1605).

ISSN 2239-074X

Aut. Trib. di Bologna n. 6880 del 20.01.99

Spedizione Abbonamento Postale  
D.L.353/2003 (conv. in L. 27.2.2004 n. 46)  
art. 1, comma 2, DCB Bologna

STAMPA LO SCARABEO  
via Maiocchi, 28 - Milano

DIRETTORE RESPONSABILE:  
Giuseppe de Vergottini

REDAZIONE:  
COORDINAMENTO ADRIATICO  
via Santo Stefano n. 16 - 40125 Bologna

## Sommario

La "Via dei Balcani" per la dissoluzione della UE	2
Slovenia, filo spinato per frenare i migranti	4
La voce del silenzio. L'Archivio Museo storico di Fiume della Società Studi Fiumani	5
Croazia: la destra vince ancora ma l'unità è lontana	6
La posizione controcorrente dell'Ungheria sul fenomeno dell'immigrazione di massa	7
Il Montenegro nella Nato. L'Alleanza va verso Oriente - Dall'Adriatico all'Atlantico	8
Film festival tra Friuli-Venezia Giulia e Balcani occidentali: un lungo e fruttuoso dialogo cinematografico	9
Gorizia, Parco della Rimembranza: il comunicato degli esuli	10
Il dominio dell'Adriatico	11
libri • A. PELIZZA, <i>Riammessi a respirare l'aria tranquilla. Venezia e il riscatto degli schiavi in età moderna</i> • (a cura di A. NASER ESLAMI) <i>Incontri di civiltà nel Mediterraneo. L'impero Ottomano e l'Italia del Rinascimento. Storia, arte e architettura</i> • V. POLLI, <i>Cavalleria</i> • C. S. COLUSSI CORTE, <i>Il segreto dell'isola nuda</i>	13

## La “Via dei Balcani” per la dissoluzione della UE

**N**on occorre essere profeti per immaginare che le ripercussioni più gravi della crisi attuale in Europa e nel Mediterraneo si sarebbero prodotte nei Balcani.

Può sorprendersi solo chi continui in Italia a sottovalutare questo scacchiere, storicamente essenziale nella vita dell'Europa e del nostro paese.

La “Via dei Balcani”, con il flusso di oltre 800.000 profughi nel 2015, a fronte dei 150-200.000 che scelgono ancora il Canale di Sicilia, è tornata ad essere una delle porte d'ingresso e di pressione migratoria sull'Europa centrale e occidentale.

Si tratta ormai di un'autentica trasmigrazione di popoli quale l'Europa non conosceva dall'epoca del tardo Impero Romano. Per secoli si erano chiamate “invasioni barbariche”, poi il *politically correct* ci ha indotto a definirle “trasmigrazioni”, togliendo anche l'offensivo “barbariche”. La sostanza però era la stessa: uno stravolgimento dello standard di vita civile delle popolazioni romanizzate, che si trascinerà per secoli.

Non si tratta tuttavia di indulgere agli allarmismi catastrofisti di chi anche oggi vorrebbe chiamare “invasione” il flusso di milioni di persone, altrettanto bisognevoli di aiuto quanto determinate nel chiederlo ed ottenerlo. Personalità politiche autorevoli arrivano a definirla una “invasione

organizzata”.

L'Europa alla fine della seconda guerra mondiale ha visto milioni di profughi abbandonare i paesi controllati dall'URSS. E nessuno l'ha chiamata invasione perché si trattava di connazionali costretti ad abbandonare le terre natali per trovare rifugio in una madrepatria qualsiasi. Ma questo paragone non deve obnubilare la nostra capacità di percezione di fenomeni profondamente diversi. Che si tratti di un avvenimento che potrebbe cambiare, anzi certamente cambierà, la fisionomia dell'Europa che noi conosciamo da mille anni, è difficile negarlo. Può anche darsi che Francia, Germania, Gran Bretagna e Italia e gli altri paesi UE siano in grado di assorbire una massa d'urto di tali dimensioni. Le vicende interne di questi mesi e la presenza del terrorismo islamista fra gli immigrati da determinate aree africane e medio-orientali, dimostrano però quanto l'acculturazione e l'integrazione siano ardue. Augurabili, ma senza alcuna garanzia di successo.

L'identità delle nostre città e dell'intero continente ne può uscire trasformata, senza con questo nulla concedere a isterie e paure collettive alimentate da movimenti populistici che ne vogliono trarre vantaggi elettorali immediati per scalzare le vecchie classi dirigenti europeiste, sfiancate e deluse anch'esse.

In questo quadro di scene apo-

calittiche, con migliaia di naufraghi periti nelle acque del Mediterraneo, fra le chiusure nazionaliste e le inefficienze burocratiche, è emersa la figura solitaria e salvatrice della cancelliera tedesca Angela Merkel che l'estate scorsa, dopo aver fatto piangere una fanciulla palestinese, aprì le porte del suo paese, prospero e bisognoso di forza-lavoro, a centinaia di migliaia di siriani con “diritto d'asilo”.

Operazione di grande impatto politico per il suo scopo umanitario. Il cerbero delle borse e delle banche greche, spagnole, portoghesi, irlandesi, italiane, diventava un arcangelo della salvezza dei più deboli. “*Deutschland, Deutschland!*” gridavano alle frontiere sbarrate da muri e reticolati le folle entusiaste di arabi ed arabe, con i visi avvolti da veli aperti, “moderati”, nello stile delle monache ortodosse.

Il gesto della Merkel impressionò tutto il mondo. Ma non piacque a decine di milioni di europei, dall'Ungheria alla Lituania, alla Gran Bretagna, alla Francia del sud e del nord, alla Padania, dove per condizioni economiche parte dei profughi avrebbe potuto fermarsi con speranza di inserimento.

La Germania ne uscì con l'accresciuto prestigio di un paese ordinato che di fronte all'emergenza sa decidere e imporre ai suoi cittadini un comportamento umanitario, o per lo meno tolle-

rante. Su tutte le TV e gli schermi digitali si videro i giovani della *Merkel Jugend* assistere i profughi alla stazione di Monaco con l'allegro sorriso bavarese.

La strategia della cancelliera era in sé lodevole. Solo che accentuava in maniera decisa la *leadership* europea della Bundesrepublik. Se prima la Germania era malvista, se non odiata, per la sua austerità imposta sugli altri, adesso veniva invidiata per la sua cristiana e laica capacità di accoglienza.

Sotto sotto però si confermava il progetto di un'Europa ad egemonia tedesca, con tutte le riserve che tale prospettiva solleva, di qua e di là del Reno e della Vistola, di qua o di là delle Alpi e dei Pirenei.

Il "*SouthStream Kaput*" ne è la prova, tagliando fuori i paesi mediterranei. Non solo con NorthStream si concede alla Germania il monopolio dei rifornimenti energetici provenienti dall'Est, ma con l'introduzione di nuove normative europee, per aggiornare la sicurezza degli impianti, si obbligheranno i partner a grossi investimenti, che andranno prevalentemente a vantaggio di imprese tedesche, specializzate nel settore.

Angela Merkel in realtà sta proseguendo un disegno di egemonia sull'Europa iniziato da Helmut Kohl negli anni Novanta, in situazioni politiche ben diverse, ma con la stessa finalità. Unificata la Germania bisognava dividere l'Europa. Scorporando le nazioni artificiali di Versailles e mettendo vecchi e nuovi stati uno contro l'altro, e quindi facilmente controllabili da una grande potenza economica.

L'attentato jihadista di Parigi del 13 novembre aveva dissestato questa strategia. La Francia di Hollande ha chiesto aiuto a tutti contro l'Isis e l'ha trovato, con secolare prontezza, nel pietroburghese Vladimir Putin, mentre Barack Obama esprimeva solidarietà e temporeggiava per tenere in piedi una fragile coalizione con i paesi del Golfo, in nome di un settantennale patto firmato su un incrociatore nelle acque della penisola arabica.

La cancelliera corse rapidamente ai ripari bruciando le esitazioni di altri partner e inviando una fregata della marina tedesca a scortare la portaerei "*Charles de Gaulle*" al largo della Siria, nel tentativo di riesumare l'asse franco-tedesco voluto dal geniale generale. Anche simboli e coincidenze hanno il loro valore. Mossa assestata anche questa.

Mentre l'Italia meditava sul da farsi - giustamente preoccupata da fronti più vicini - e la Turchia restava infida e la Grecia era impegnata a salvare vite umane in Egeo, Berlino sapeva quello che voleva.

Avanzava l'offerta di 300 miliardi di euro ad Ankara, affinché si tenesse un po' di profughi e li controllasse sul suo territorio.

L'esito di questi grandi e generosi disegni, da realizzare con i soldi di tutti (anche dei confusionari mediterranei) è oggi la frantumazione dell'Europa fra stati con nazionalismi contrapposti e all'interno degli stati stessi, con masse di elettori esasperati, pronti a dare il consenso a chiunque si opponga alla ragionieristica cecità conservatrice delle istituzioni comunitarie.

L'Europa che era da amare e da

fare crescere come garanzia di pace, almeno tra l'Atlantico e gli Urali, si è trasformata in un'arpa grifagna, che fa gli interessi di alcuni a danno degli altri. Oggettivamente questa immagine negativa può non rispondere al vero, ma questa è l'impressione che si sono fatta milioni di europei di oggi.

A riempire l'ultima casella della scacchiera mancava la prospettiva di una adesione alla NATO del Montenegro, con la immediata reazione - come un riflesso pavloviano - di Putin, che sembra parlare a nome dello zar Alessandro II, non volendo perdere un punto fermo della politica russa nei Balcani, quel piccolo e orgoglioso paese fra i monti, cui è stata annessa la costa meridionale della Dalmazia. Un paese amico dell'Italia, grazie proprio alla tradizione culturale e linguistica di quelle Bocche di Cattaro, fedelissime alla Repubblica di Venezia. La preoccupazione del presidente russo può sembrare eccessiva. Le Bocche sono ben più lontane della Crimea e il timore di sommergibili atomici nelle sue grotte non è proprio una priorità militare. Ma non per Mosca, che non è più disposta a rinunciare ad antiche ambizioni sull'Adriatico.

Come fonte di destabilizzazione i Balcani restano più che mai un teatro privilegiato.

E intanto si allunga su Sarajevo l'ombra del terrorismo islamista. Si sa che la Bosnia è da tempo un covo di jihadisti e un loro bacino di reclutamento.

Non solo la "Quarta", ma anche la "Terza" sponda diventa così motivo di apprensione.

Lucio Toth

## Slovenia, filo spinato per frenare i migranti

*“La barriera di filo spinato al confine con la Croazia è uno spreco di denaro e alla Slovenia sarebbe molto più utile allestire un centro di accoglienza e transito adatto alle condizioni invernali, simili a quello croato aperto [...] a Slavonski Brod», ha affermato il ministro degli Interni croato – Ranko Ostojic. Con la nuova barriera il governo sloveno «tenta di dare un messaggio ai migranti che i confini si stanno gradualmente chiudendo, producendo un effetto contrario che farà venire molta più gente», ha aggiunto.*

*Come annunciato dal premier della Slovenia – Miro Cerar – in novembre infatti lungo la frontiera con la Croazia specialisti del Genio militare hanno eretto i primi tratti di un reticolato in filo spinato alto 1,8 metri: una barriera, prevista tendenzialmente come temporanea, per controllare il flusso dei migranti dal Medio-Oriente verso l'Europa attraverso i Balcani occidentali. Camion carichi di filo spinato sono arrivati in corrispondenza delle località di Veliki Obre, nel settore centro-orientale del confine, e di Gibina, una sessantina di chilometri più a nord, per una lunghezza rispettivamente di circa 2 chilometri e di 100 metri. Si tratta solo dell'inizio rispetto agli ottanta chilometri di barriera che Lubiana intende installare, ma segnano l'inizio dell'attuazione di un massiccio progetto sul quale le autorità della piccola repubblica ex jugoslava hanno temporeggiato durante l'autunno*

*per quasi un mese.*

*Cerar aveva annunciato che gli «ostacoli tecnici» serviranno a una migliore gestione dell'afflusso dei migranti, che in questo modo saranno indirizzati solo verso determinati punti di passaggio, impedendo l'attraversamento del confine in zone boschive o più impervie. Secondo i dati ufficiali entro la metà di novembre sono entrati nel Paese 7.500 rifugiati e con due convogli ferroviari altri 2.000 migranti sono giunti in Slovenia subito a seguire. Dalla metà di ottobre, nella piccola Repubblica ex jugoslava, sono giunte ormai circa 180.000 persone; la maggior parte delle quali hanno poi proseguito per l'Austria e la Germania. Le autorità slovene temono una ulteriore ondata di arrivi nei prossimi mesi, quando verso la cosiddetta “rotta balcanica”, si dovrebbero muovere più di 30.000 persone.*

*Il ministro dell'Economia sloveno – Dusan Mramor – ha riferito di avere ricevuto da Bruxelles assicurazioni sulla piena flessibilità del bilancio finanziario europeo per la copertura dei costi relativi all'afflusso degli emigranti in Slovenia. Il ministro ha infine rimarcato come la Slovenia stia lavorando affinché queste spese vengano coperte dai fondi europei, stanziati per il 2015 e 2016, per un totale di 9,2 miliardi di euro.*

Enzo Alderani

### Petrolio in Adriatico, vittoria per gli ecologisti

Primo successo per il fronte ecologista “SOS per l'Adriatico”. Due dei cinque giganti petroliferi, che si erano aggiudicati il primo bando aperto dal governo croato per lo sfruttamento delle risorse energetiche (petrolio e gas) dell'Adriatico, hanno deciso di ritirarsi dal progetto. L'americana Marathon Oil e l'austriaca OMV avrebbero dovuto forare in sette blocchi, tre davanti alle isole Incoronate e quattro al largo di Ragusa di Dalmazia, ma, alla fine, hanno annunciato che non firmeranno i contratti di esplorazione.

*Osservatorio Balcani e Caucaso, 06/08/15*

**Il Bollettino è inviato senza alcun onere a 1.200 indirizzi ed in particolare alle Comunità degli italiani e alle Istituzioni culturali in Croazia e Slovenia.**

**Chi desidera contribuire al suo finanziamento può utilizzare uno dei seguenti c/c:**

**c/c bancario IBAN**

**IT 65 J 033 5901 6001 00000100524**

**c/c postale IBAN**

**IT 63 M 07601 02400 000028853406**

**Il bollettino viene pubblicato anche sul sito dell'associazione  
[www.coordinamentoadriatico.it](http://www.coordinamentoadriatico.it)**

## La voce del silenzio.

### L'Archivio Museo storico di Fiume della Società di Studi Fiumani

**C**oordinamento Adriatico è lieto di pubblicare in due parti – questa la prima – l'approfondita disamina curata da Ruben Celani delle vicende e dei contenuti dell'Archivio Museo storico di Fiume della Società di Studi Fiumani di Roma.

Della vicenda fiumana molti sanno il poco che dicono i libri di storia. L'irredentismo e D'Annunzio, Tito e le foibe. Imprese mirabili ed eventi tragici, che restano confinati all'attimo: ciò che li lega e li cala nella Storia, la vita vissuta da quelle generazioni, i libri non lo raccontano.

Un silenzio colpevole è pesato a lungo sull'esodo giuliano-dalmata: tra il 1945 e il 1947 (e poi proseguito per tutti gli anni '50) oltre 300.000 persone che si sentivano anzitutto italiane abbandonarono Fiume, l'Istria e la Dalmazia, dal 1947 formalmente appartenenti alla ormai ex-Jugoslavia. La diaspora riguardò la quasi totalità degli abitanti di lingua italiana: gran parte di loro restò nella penisola, dispersa in campi profughi sorti ovunque, ma circa 80.000 dovettero proseguire verso America ed Australia. Solo in pochi, circa 22.000, restarono nelle terre d'origine.

Fuggendo, gli esuli portarono con sé la memoria di quei luoghi, di tutto ciò che era sentito come proprio e non trascurabile. Nel caso della città di Fiume, dopo la nascita delle leghe fiumane fa seguito, nel 1966, la nascita a Padova del Libero Comune di Fiume in esilio, che si pose come punto di riferimento istituzionale per i profughi fiumani. Su un piano più ideologico e culturale, fu invece cruciale la ricostituzione nel 1960 della Società di Studi Fiumani (erede dell'omonimo istituto

sorto a Fiume nel 1923), con lo scopo di raccogliere, conservare e studiare memorie e documenti rappresentativi della cultura giuliano-dalmata. È all'interno di questa struttura e nel rispetto di queste intenzioni che nel 1963 venne istituito l'Archivio-Museo storico di Fiume. Per tutti gli anni della Guerra Fredda la vicenda fiumana venne minimizzata: solo dopo la caduta del muro di Berlino e la fine della dittatura di Tito si cominciò a prestare orecchio a voci fino ad allora inascoltate. Si è dovuto attendere il 2004 perché venisse formalmente istituito un Giorno del ricordo per le vittime delle foibe e per l'esodo giuliano-dalmata (l. 92/2004), da allora festeggiato ogni 10 febbraio. Grazie anche all'attuale situazione politica, negli ultimi anni si è potuto lavorare al recupero dell'identità italiana come componente ineludibile della cultura fiumana, al fianco di quella croata: identità squisitamente culturale, senza pretese di prevaricazione politico-istituzionale sulla Fiume di oggi, dove gli italiani sono una minoranza.

**PRESERVARE IL RICORDO** *«I fiumani devono avere un ricettacolo in cui deporre quanto possa ricordare il proprio passato. Ricordi delle nostre lotte vicine e lontane, della nostra attività in campo culturale ed economico, le reliquie dei nostri antenati che ebbero modo di distinguersi per il bene della nostra città, le immagini dei nostri caduti e dei nostri volontari nella lotta per la nostra italianità, le opere dei nostri artisti, piccoli o grandi che siano, sempre ugualmente cari. [...] Rimarrà ancora tra noi, in vita, quanto ancora noi portiamo nei nostri cuori dell'indimenticabile nostra Fiume.»*

Le parole scritte nel 1963 da Enrico Burich, intellettuale fiumano, danno chiara l'idea dello scopo originario dell'Archivio-Museo storico di Fiume: un luogo dove il passato fosse preservato ed eternato, un santuario della memoria. Il distacco doloroso, rimandato quanto più a lungo possibile, dalla propria terra determinò un forte senso d'appartenenza, verso tutto ciò che materialmente l'incarnava e verso la stessa Comunità fiumana esiliata; sentimento che si riflette nell'istituto stesso.

La genesi quasi spontanea, non organica e compartecipata dell'Archivio-Museo rende infatti molto più labili del solito i confini tra le varie realtà (archivistica, libraria, museale, giornalistica) che vi convivono, presto ricondotte dal consiglio direttivo della Società di Studi Fiumani ad altrettante sezioni dell'istituto. Ma è proprio questo "tutto" a rendere assolutamente peculiare la struttura, dove le lettere autografe di D'Annunzio e il carteggio personale di Riccardo Zanella, unico presidente dello Stato libero di Fiume, si affiancano a passaporti di inizio '900, resti di monumenti, cartine topografiche della città, fotografie e cartoline, testate giornalistiche fiumane dall'Ottocento in poi, libri di storia e cultura locale. Nell'Archivio-Museo trovano posto la grande storia e quelle piccole: i fondi di importanti personalità fiumane, donati e recuperati con pazienza dalla Società di Studi Fiumani, e i piccoli lasciti di coloro che affrontarono l'esodo. Il comune sentire (e soffrire) ha reso possibile la costituzione di una memoria collettiva, sempre passibile di incrementi ed aggiunte.

[Continua sul prossimo Bollettino]

## Croazia: la destra vince ancora ma l'unità è lontana

**L**a presidentessa croata Kolinda Grabar Kitarović il 5 ottobre scorso fissava la data per le elezioni politiche, le quali sono risultate quelle dall'esito più incerto degli ultimi venticinque anni di storia parlamentare democratica della Croazia. Il 9 novembre 2015 il partito Hdz, a capo di una coalizione di centro-destra, ha vinto le elezioni politiche in Croazia (l'affluenza è stata del 60,06%), ma non ha conquistato la maggioranza assoluta dei seggi in Parlamento. Un esito prevedibile alla vigilia, anche se gli ultimi sondaggi, e perfino i primi exit poll, mostravano uno scenario di perfetta parità con la coalizione di centro-sinistra.

Il vero vincitore delle elezioni croate non è tuttavia nessuno dei due partiti maggiori. Il centro-sinistra guidato dal socialdemocratico Zoran Milanović crolla passando da 81 a 56 seggi, mentre il centro-destra, pur passando da 44 a 59, resta ben al di sotto della maggioranza assoluta fissata a quota 76: non era mai accaduto in Croazia che il partito vincitore delle elezioni conquistasse un numero di deputati così basso.

L'Hdz, Unione democratica croata, sarebbe dunque il primo partito ma il suo leader, Tomislav Karamarko, non ha i numeri per formare un esecutivo monocolore.

La vera sorpresa di questa tornata elettorale va cercata fuori dai tradizionali schieramenti e si chiama Il Ponte (Most), un movimento civico che contro ogni previsione è arrivato a ottenere ben 19 seggi, ritagliandosi il ruolo di vero ago della bilancia. La storia del Most è recentissima: soltanto pochi mesi fa quella che era una lista civica regionale ha deciso di presentarsi alle elezioni politiche, candidando personalità indipendenti e senza una specifica provenienza politica. Un profilo che corrisponde a quello del leader del Most, Božo Petrov: 36 anni, psichiatra, dal 2013 è sindaco di Metković, una cittadina

all'estremo sud del Paese.

La piattaforma politica del Most è di impronta liberale: riduzione degli sprechi, tagliamento delle regioni sono alcuni dei loro obiettivi. È stato Petrov a catalizzare l'attenzione con un programma di certo più moderato ma soprattutto con una formazione politica totalmente nuova, estranea ai partiti tradizionali e dichiaratamente contraria ad alleanze post-elettorali. Una promessa, quest'ultima, che potrebbe però non essere rispettata: l'eccezionale risultato elettorale pone il Most in una posizione di forza che potrebbe essere sfruttata a loro favore. A un mese dallo svolgimento delle elezioni parlamentari, la Croazia non ha ancora un governo e rischia di non averlo ancora per molto. Il risultato elettorale ha reso necessario l'inizio di serrate trattative tra i partiti politici, che, a oggi, hanno portato a un nulla di fatto. Il Most potrebbe dettare le regole, ottenendo ministeri importanti e avendo l'ultima parola sulle riforme da approvare, alternativamente potrebbe limitarsi a un appoggio esterno, che indebolirebbe però non poco la stabilità del governo: anche perché il centro-destra non può contare su altri alleati in Parlamento, a eccezione degli otto deputati che rappresentano le minoranze etniche. Lo spettro di nuove elezioni si fa sempre più reale. Dopo sei anni di recessione, la Croazia è in un momento di lieve ripresa economica (la disoccupazione però rimane ferma al 15%). A tenere banco in questa consultazione è soprattutto la questione dei migranti. Il Paese, infatti, è collocato sulla cosiddetta rotta balcanica, ovvero quella che conduce i profughi dalla Turchia fino alla Germania e all'Austria, e più a nord fino alla Scandinavia.

Zoran Milanovic si è mostrato un leader molto sensibile sul tema immigrazione, nonostante il flusso generi non pochi problemi per un Paese così piccolo. Tomislav Karamarko ha cavalcato per tutta la campagna eletto-

rale le paure del suo popolo e, in linea con le politiche dell'Ungheria, ha proposto di schierare l'esercito lungo i confini e di costruirvi reti metalliche che impediscano il passaggio dei migranti.

Sebbene centro-destra e centro-sinistra siano su alcune questioni agli antipodi, non si può escludere che alla fine possano confluire in un governo di unità. Cresce dunque l'instabilità e l'incertezza politica all'interno del Paese, i leader dei partiti stanno tentando di formare una maggioranza capace di governare. Nel caso in cui le trattative dovessero naufragare, resta l'ipotesi di nuove elezioni o di un governo di minoranza. Se si dovesse andare nuovamente alle elezioni, difficile dire chi gli elettori croati premierebbero e chi invece verrebbe punito: nel dubbio, i leader politici lavoreranno fino all'ultimo per raggiungere un accordo e per riuscire a trovare il modo per andare, o restare, al governo del Paese.

Il quadro generale mostra una Croazia che, nonostante i segni positivi di una ripresa, rimane nettamente divisa al suo interno. L'incertezza e la divisione sono allarmi negativi per il futuro. Gli equilibri politici del Paese si stanno dunque modificando, a cominciare dagli esiti inattesi delle presidenziali dello scorso 11 gennaio in cui vinse Kolinda Grabar-Kitarović con un margine di voti molto ridotto (50,7%) rispetto al popolarissimo presidente uscente Ivo Josipović e continuano a essere instabili come dimostrano i risultati delle elezioni politiche del 9 novembre.

L'auspicio è quello che le forze in gioco riescano a risolvere i problemi più urgenti che affliggono questo Paese e che un nuovo approccio della politica ai problemi della Croazia possa riportare a una maggiore coesione nazionale e a una migliore fiducia del popolo nei confronti del governo.

Nicole Ferri

## ■ La posizione controcorrente dell'Ungheria ■ sul fenomeno dell'immigrazione di massa

**D**a quando l'estate scorsa si è aperta in Europa una nuova rotta per l'immigrazione di popolazioni africane e asiatiche attraverso l'Egeo, l'ondata incontrollata di profughi quasi esclusivamente musulmani, ha investito i Balcani. Serbia e Croazia si sono attivate per gestire l'emergenza umanitaria di coloro che transitavano nei loro territori, in condizioni disperate, con l'intento dichiarato di raggiungere la Germania ed i paesi del nord Europa, così come in effetti è avvenuto.

Diversa è stata la posizione dell'Ungheria che ha di fatto chiuso le sue frontiere con un muro di filo spinato, prima ai confini con la Serbia e successivamente con la Croazia, suscitando il biasimo della Unione Europea, nonché un'ondata di generale indignazione nel ricordo dei 200.000 profughi ungheresi accolti in occidente all'indomani della rivolta di Budapest del 1956, schiacciata nel sangue dall'intervento dei carri armati sovietici.

Secondo i dati Eurostat, in ogni caso, risulta che nel periodo luglio-settembre 2015 la piccola nazione magiara abbia accolto le domande di primo asilo di 108.000 migranti, esattamente quante la Germania, e cioè poco meno di 11.000 profughi per ogni milione di abitanti, contro ai soli 1.335 accolti dai tedeschi, collocandosi al primo posto fra i paesi europei (mentre al secondo posto seguiva la Svezia con 4362 migranti per ogni milione di abitanti).

Il fatto che, nei mesi successivi, sempre più numerose nazioni al fine di gestire meglio l'inarrestabile flusso migratorio abbiano chiuso "temporaneamente" i propri confini, sospendendo il Trattato di Schengen, non è ciò che qui interessa. A noi preme sapere le ragioni del fermo atteggiamento di chiusura del premier ungherese Victor Orban e ci pare di capire che i motivi principali riguardino la difesa delle radici e dell'identità dell'Ungheria, una nazione che conta meno di dieci milioni di abitanti ma che è fortemente radicata nelle sue tradizioni culturali e che solo da poco tempo (con la caduta del Muro di Berlino) ha conquistato una vera e propria indipendenza, avendo subito, nel corso dei secoli, la dominazione turca e austriaca e, nel Novecento, il fascismo e il comunismo di marca sovietica.

Gli ungheresi temono forse l'immigrazione di popoli non europei, di religione islamica, in quanto li considerano portatori di valori e di costumi non compatibili, come sottolineato da alcuni opinionisti, con i principi fondanti della democrazia. Il punto è che l'Islam non è solo una fede, ma investe tutti gli ambiti dell'esistenza, non essen-

docia separazione fra religione e Stato, fra religione e società, per cui il musulmano osservante è obbligato a rispettare le molteplici prescrizioni del Corano, che talora configgono con le leggi e le consuetudini degli stati occidentali (si pensi, ad esempio, alla pena di morte per "apostasia" o alla disegualianza fra uomo e donna nell'esercizio dei propri diritti).

L'esperienza di Stati di più antica immigrazione islamica (Inghilterra, Francia, Belgio, ecc) insegna che l'integrazione, anche a livello di seconde e terze generazioni è fallita, e ciò genera il timore che venga sempre più tollerata la formazione, in nome del multiculturalismo, di società parallele (una sorta di stato dentro lo stato) che rifiutano i modelli di vita europei, auto ghettizzandosi in comunità geograficamente e culturalmente separate da quella maggioritaria.

Nelle capitali come a Londra (nel cosiddetto Londonestan), a Parigi, a Bruxelles, ma anche in altre popolose città europee esistono vaste zone dove si pratica la poligamia (anche se la bigamia è un reato severamente punito dalla legge), dove gli imam gestiscono tribunali islamici (sono legalizzate in Inghilterra, in omaggio al British Arbitration Act, le Corti islamiche che giudicano in materia civile secondo la Sharia) dove circolano addirittura "ronde islamiche" per vigilare sull'osservanza delle regole coraniche ed è sempre più diffuso il velo fra le donne (che anche le cristiane devono indossare, come nel quartiere di Saint-Denis a Parigi, per non subire violenza). In una parola vi sono intere zone in cui gli europei si sentono stranieri in casa propria.

E' forse per esorcizzare questo pericolo di islamizzazione strisciante che l'Ungheria, alla base della sua identità nazionale ha posto l'accento sulle radici cristiane (espunte invece, come è noto, dalla Costituzione della UE).

Secondo le dichiarazioni del partito di governo ungherese Fidesz, l'Europa, debole e indecisa, ha perso il suo istinto di sopravvivenza e con la politica di immigrazione illegale di massa sta cambiando la sua identità etnica e culturale. Per non ritrovarsi nelle condizioni di alcuni paesi nordici come, ad esempio, la Svezia in cui il Ramadan viene definito la "nuova tradizione (sic!) svedese", in controtendenza, proprio nel Preambolo della loro nuova Costituzione, gli ungheresi, pure nel rispetto delle diverse tradizioni religiose, riconoscono "il ruolo del cristianesimo nella preservazione della nazione" e si dichiarano "orgogliosi" del loro re Santo Stefano che ha inserito mille anni fa la loro Patria nell'Europa cristiana.

## Il Montenegro nella Nato. L'Alleanza va verso Oriente

**I**l 2 dicembre i ministri degli esteri della NATO, riuniti a Bruxelles, hanno deciso di invitare il Montenegro a entrare nell'Alleanza come ventinovesimo Paese membro. Lo ha annunciato il Segretario generale dell'Alleanza, Jens Stoltenberg, sottolineando come «la decisione storica di avviare colloqui di adesione con il Montenegro» sia stata presa all'unanimità. Un passo di espansione sul fronte orientale che naturalmente trova la forte opposizione della Russia. La prima reazione è stata la ventilata sospensione di ogni collaborazione militare tra Mosca e Podgorica nel caso in cui il Montenegro si unisse alla NATO – ha detto il senatore Viktor Ozerov, capo del Comitato di difesa e sicurezza della Federazione. Il portavoce del Cremlino, Dmitry Peskov, ha aggiunto che «la continua espansione del Trattato del Nord Atlantico verso Est potrebbe portare a misure di ritorsione da parte russa». Dopo le rassicurazioni del Segretario di Stato USA, John Kerry, sulla equità dell'ingresso del Montenegro nella NATO, il Cremlino ha comunicato tuttavia di essere disposto a riprendere la collaborazione.

*Il premier montenegrino Milo Djukanovic ha parlato invece di «giornata storica» per il suo Paese. Il giorno «più importante per il Montenegro» dopo il referendum del 2006 per l'indipendenza, ha aggiunto il premier. Dopo la Croazia e l'Albania, entrate nel 2009, il Montenegro sarà il terzo stato dei Balcani occidentali ad aderire all'Alleanza Atlantica. Sui tempi del processo di adesione del Montenegro alla NATO, il Segretario generale ha indicato di attendersi che si possano concludere all'inizio del 2017, poi – ha soggiunto – «ci sarà la procedura di ratificazione nei ventotto parlamenti». Da subito, compreso il summit dei leader dell'Alleanza in programma dall'8 al 9 luglio prossimi a Varsavia, il Montenegro potrà comunque partecipare, senza diritto di voto, a tutti gli incontri istituzionali dell'Alleanza. Ora la NATO, sottolinea il Segretario generale, si aspetta che il Paese «continui sul cammino delle riforme», soprattutto sull'adeguamento della Difesa, sullo stato di diritto, e che dimostri apertamente il proprio sostegno all'Alleanza.*

Stefano Maturi

### Dall'Adriatico all'Atlantico

**N**el marzo 1999 l'Alleanza Atlantica affrontava l'offensiva del serbo Slobodan Milosevic in Kosovo; con l'approssimarsi del sessantesimo anniversario del Patto Atlantico – a dieci anni da quel conflitto – il numero dei Paesi aderenti alla NATO saliva poi a ventotto. L'adesione di Albania e Croazia fu formalizzata in previsione del vertice atlantico di Strasburgo-Kehl. Quest'anno è stato invece il Montenegro a beneficiare dell'adesione al Patto. Mentre Ucraina e Georgia, per il momento, restano tacitamente escluse dal club, il Cremlino non perde l'occasione di mostrare il proprio scontento a una espansione atlantica che sembra erodere il suo ruolo di tutore dei piccoli Stati balcanici, come già avveniva un secolo fa, all'approssimarsi della Grande guerra.

Per non turbare il difficile equilibrio appena instaurato con la Russia di Putin sulla questione siriana, Washington si è affrettata a rassicurare Mosca sul rispetto della storica sortita all'indomani del collasso della ex Jugoslavia. La Macedonia e la Serbia, quindi, resteranno a loro volta in attesa di aderire all'Alleanza. Se lo sviluppo della politica estera del presidente Obama confermerà che gli USA non guardano necessariamente alla NATO come a uno strumento per la diffusione della propria influenza all'estero, sembrerà allora sempre più concreto il profilarsi di un nuovo equilibrio fra Stati Uniti, Cina e Russia: chiave di volta per l'intera definizione della gestione delle crisi a livello internazionale.

Giorgio Federico Siboni

#### Paolo Palminteri nuovo Console Generale d'Italia a Fiume

Primi giorni lavorativi per il nuovo Console Generale d'Italia a Fiume Paolo Palminteri. Subentra a Renato Cianfarani che andrà a Monaco di Baviera per ricoprire l'incarico di console generale. Paolo Palminteri è nato a Taranto il 2 febbraio 1975, si è laureato in Giurisprudenza presso l'Università degli Studi di Perugia nel 1999 e ha conseguito il Master in affari internazionali presso l'Istituto per gli Studi di politica Internazionale di Milano nel 2001. In carriera diplomatica dallo stesso anno, ha prestato servizio in qualità di vicario dell'Ambasciatore e capo dell'Ufficio commerciale presso l'Ambasciata a Helsinki, dal 2004 al 2008, e presso l'Ambasciata a Zagabria, dal 2008 al 2012. Al Ministero degli esteri ha prestato servizio presso vari Uffici della Direzione Generale per la Cooperazione allo Sviluppo. Dall'ottobre 2013 è stato a capo dell'Ufficio primo, con competenze per le politiche di sviluppo dell'Unione Europea, contribuendo al semestre di Presidenza Italiana del Consiglio dell'Unione europea in questo settore. Paolo Palminteri dal 24 agosto scorso è Console Generale d'Italia a Fiume.

CDM - «Arcipelago Adriatico», 03/09/15

## Film festival tra Friuli-Venezia Giulia e Balcani occidentali: un lungo e fruttuoso dialogo cinematografico

Il Friuli Venezia Giulia è una terra ricca di importanti festival cinematografici che ne animano le diverse stagioni. Vi hanno luogo parecchie rassegne dedicate a tematiche specifiche, quali per esempio le Giornate del Cinema Muto, il più longevo e importante festival cinematografico in Italia dedicato al genere, arrivato quest'anno alla sua trentaquattresima edizione; o ancora, il celebre *Far East Film Festival* di Udine, una delle principali rassegne Europee rivolte interamente al cinema proveniente dall'Estremo Oriente: si svolge da ormai più di tre lustri, ed è un ottimo punto di osservazione in Italia per le novità provenienti dalla cinematografia asiatica. Ampio spazio all'interno di molti festival della Venezia Giulia viene invece riservato alla propria terra d'origine, mostrando al pubblico quelli che sono i tratti caratteristici propri della sua condizione di territorio di confine, ed esaminando le contaminazioni e le influenze provenienti dalle popolazioni e dalle storie aldilà di questo stesso confine. Le iniziative Giuliane in questo campo sono numerose, e vedono in Trieste il punto focale di questi eventi, a volte dalla portata internazionale quale *When East Meets West*, il forum del festival triestino dedicato alle produzioni dell'Europa orientale.

Il *Trieste film festival* è infatti da sempre in Italia il più importante punto di contatto con la cinematografia proveniente dai Balcani e oltre – la rassegna nasce appunto con l'intento di promuovere cooperazione e dialogo costruttivo col cinema dell'Europa centrale e orientale, e nei suoi primi anni di vita, quando il suo nome era *Alpe-Adria Film Festival*, fu il primo festival a occuparsi del cinema dei Balcani. Nel 2010 viene inaugurato

all'interno del festival il progetto *When East Meets West*, una sezione che ha l'obiettivo di «creare un ponte tra Est e Ovest». È infatti uno spazio di mercato dedicato a professionisti del settore, al fine di creare collaborazioni a livello lavorativo in campo cinematografico tra l'Italia e l'Europa orientale; ogni anno unisce Italia, Europa dell'Est e un'altra regione dell'Occidente, diversa ogni anno – la prossima edizione (dal 24 al 26 gennaio 2016) vedrà la partecipazione di Spagna, Portogallo e America Latina. Col passare degli anni ha assunto maggiori dimensioni e autonomia, segno della positiva riuscita del progetto.

Quest'anno il festival triestino porta avanti anche *Eastweek*, un progetto nato dagli scambi con scuole e accademie cinematografiche dell'Europa Centro Orientale, dedicato a giovani sceneggiatori: uno spazio in cui si tengono diversi *workshop*, incontri e progetti dedicati alla produzione e allo sviluppo dei lavori di sceneggiatura. Un'altra iniziativa interessante, sempre a Trieste, è la rassegna *Alpi Giulie Cinema*, giunta alla sua ventiseiesima edizione: dedicata interamente al cinema di montagna proveniente da tutto il mondo. *Alpi Giulie Cinema* ha un ruolo alquanto importante nel descrivere quelli che sono i rapporti del Triveneto con le vicine terre, esplorando la montagna tramite *fiction* e documentari, e raccontando storie che legano popolazioni limitrofe. A questo fine «La Scabiosa Trenta», un'intera sezione dell'*Alpi Giulie Cinema* è dedicata esclusivamente alle produzioni cinematografiche di Slovenia, Carinzia e Venezia Giulia.

Gli importanti e positivi legami della zona Giuliana alla circostante area balcanica si manifestano anche dall'altro lato del confine, in particolare

nel contesto del film festival di Pola. Da anni il più antico festival cinematografico della Croazia – e uno dei più longevi d'Europa – garantisce un vasto spazio alle produzioni della zona adriatica. Nel 2007, per esempio, il Pola film festival organizza il progetto *Adriatic film market*, simile negli intenti al triestino *When East Meets West*: uno spazio riservato alle produzioni cinematografiche nella zona Adriatica, con l'obiettivo di promuovere la cooperazione dei Paesi di quest'area – Italia, Slovenia, Bosnia Erzegovina, Montenegro e Albania – e di favorirne lo scambio di esperienze e la creazione di co-produzioni cinematografiche.

Oltre a un vasto spazio dedicato alla cinematografia nazionale, dove l'ultima edizione ha visto in concorso ben ventitre film croati, il *Pula film festival* ha inoltre riservato, nel corso degli anni, un vasto spazio alla cinematografia italiana: un esempio di ciò è la retrospettiva dedicata a Giuseppe Tornatore nel 2010; inoltre in anni recenti il concorso internazionale ha sempre visto una vasta partecipazione di opere italiane.

I festival cinematografici sono dunque spesso punto di connessione e positivo dialogo tra culture confinanti, e gli eventi annualmente organizzati in questi territori lo dimostrano bene, con le rassegne di Pola e Trieste al centro di questo dialogo. I legami tra le «cinematografie di confine» sono quindi sempre stati ottimi, e programmi come quello del *Pula International Film Festival*, il forum di co-produzione *When East Meets West*, e più in generale il costante successo del festival di Trieste continuano a dimostrarlo, e a sostenersi vicendevolmente tramite una duratura contaminazione reciproca.

Federica Pugliese

## Gorizia, Parco della Rimembranza:

### il comunicato degli esuli

*Pubblichiamo il comunicato al Presidente della Repubblica, che FederEsuli e numerose, ulteriori associazioni dell'ambiente giuliano, fiumano e dalmata, trasmettono per sensibilizzare l'attenzione delle istituzioni alle condizioni del Parco della Rimembranza di Gorizia. Aderiscono e firmano la lettera: Coordinamento Adriatico – Bologna; Associazione Nazionale Venezia Giulia e Dalmazia – Roma; Associazione Comunità Istriane - Trieste; Lega Nazionale – Trieste; Li-*

*bero Comune di Pola in Esilio - Padova; Libero Comune di Zara in Esilio - Torreglia (PD); Associazione Dalmati Italiani nel mondo - Torreglia (PD); Libero Comune di Fiume in Esilio – Padova; Istituto Regionale per la Cultura Istriana, Fiumana e Dalmata – Trieste; Associazione per la Cultura Fiumana Istriana e Dalmata nel Lazio – Roma; Società di Studi Fiumani – Roma; Madrinato Dalmatico – Padova; Unione degli Istriani – Trieste*

*Ill.mo Sig. Presidente della Repubblica  
On. Sergio Mattarella  
Palazzo del Quirinale, Roma*

*Signor Presidente,*

*Abbiamo appreso con amarezza – dalla lettura dell'articolo di Aldo Cazzullo sul «Corriere della Sera» del giorno 11 ottobre u.s. – dello stato di incredibile degrado in cui versa il Parco della Rimembranza di Gorizia, trasformato in bivacco di migranti.*

*La vicenda, così come riportata, non può lasciare indifferenti.*

*Il Parco della Rimembranza era stato pensato per ricordare i caduti della Prima guerra mondiale. Si tratta di uno spazio di circa due ettari e mezzo in pieno centro, lungo Corso Italia, già utilizzato come cimitero a metà del XIX secolo. Il progetto nacque nel 1923 da un'idea di Enrico del Debbio. Il Parco è caratterizzato da diversi sentieri che, all'ombra dei numerosi alberi, permettono di scoprire i vari monumenti che sono stati posti.*

*Nel parco trovano dimora i busti dedicati agli irredentisti goriziani Giovanni Maniacco ed Emilio Cravos, all'interventista toscano Vittorio Locchi e sculture che celebrano la Brigata Alpina “Julia” e la Brigata di Fanteria dei “Lupi di Toscana”. Al centro del Parco si trovano una fontana e i resti di una cappella, costruita nel 1929 sempre da Del Debbio e distrutta nell'agosto del 1944 dai collaborazionisti sloveni, su ordine dei nazisti. Una targa ricorda questo episodio e testimonia una delle tante ferite che ha subito Gorizia nel XX secolo. Infatti, il muro che porta i nominativi dei 665 deportati goriziani durante il maggio 1945, mese dell'occupazione jugoslava, completa il percorso avvicinando ai caduti della Grande Guerra le vittime dei massacri perpetrati dalle milizie comuniste titine.*

*Il Parco è stato inserito nel circuito dei diversi itinerari di natura storica e culturale, in particolare all'interno del settore Monte Calvario e Città di Gorizia. Tali circuiti sono volti alla promozione della conoscenza degli eventi della Grande Guerra soprattutto nei confronti delle nuove generazioni.*

*È particolarmente triste dover constatare come questo spazio, che dovrebbe essere consacrato alla memoria, sia stato sfacciatamente deturpato, tra l'altro proprio in occasione del centenario della Prima guerra mondiale.*

*Mentre comprendiamo i delicati problemi che pone l'accoglienza degli emigrati, non possiamo restare insensibili di fronte allo scempio di un luogo che è testimonianza del rispetto dovuto ai tanti caduti ai confini d'Italia.*

*Siamo convinti che lo Stato e le Amministrazioni locali debbano intervenire al più presto per far cessare questa inaccettabile situazione.*

*Certi della Sua comprensione e del Suo interessamento, voglia accettare, Signor presidente i sensi della nostra considerazione.*

*Antonio Ballarin, Presidente*

*Roma, 20 ottobre 2015*

## Il dominio dell'Adriatico

*In coincidenza con l'anniversario della Grande guerra, «Coordinamento Adriatico» pubblicherà all'attenzione dei lettori in più numeri, di volta in volta, l'esposizione storica redatta da Francesco Palazzo delle vicende legate al blocco del canale d'Otranto e alla politica navale italiana in Adriatico.*

**È** consuetudine, nelle trattazioni di questioni militari e di campagne belliche, riservare uno spazio accessorio al ruolo del potere marittimo. Egual contegno si trova, per esempio, nei contributi relativi alla Grande guerra. In realtà, specie in quest'ultimo contesto, l'ingerenza delle operazioni marine in tutta la condotta bellica è fondamentale: il sistema di interruzione delle comunicazioni e dei rifornimenti verso l'avversario, per mezzo della chiusura marittima degli accessi, è sicuramente da considerarsi causa principale della progressiva diminuzione delle risorse disponibili per gli Imperi Centrali e di conseguenza della loro resa. I risultati di questo tipo di azione hanno un effetto ancora più deleterio, se si includono le nuove modalità di condotta bellica in mare. Con la messa a punto di nuove armi come la mina e il sommergibile, si riproduceva nella guerra navale il predominio della forza difensiva su quella offensiva, fattore decisivo anche nella guerra terrestre, con possibilità di logoramento e annientamento non inferiori alla terraferma. I comandi navali adegueranno le loro strategie a queste nuove caratteristiche, con lo scopo di raggiungere quel *dominio in mare* da sempre considerato quale fonte principale per l'elevazione a *status* di potenza.

Anche il Regno d'Italia seguirà queste nuove tendenze. Secondo Alfred T. Mahan, uno dei massimi esponenti della teoria del potere marittimo, il controllo dei mari ristretti e interni è uno dei fattori predominanti per «avere il possesso di quell'autoritario potere marittimo che scaccia la bandiera nemica dai mari o le consente di apparire solo come un fuggiasco e che, controllando la grande proprietà comune, il mare, chiude le vie attraverso le quali il commercio si muove da e verso le coste nemiche». La morfologia geofisica di questi mari permette infatti di conseguire una prima forma di indipendenza navale,

condizione principale per l'avvio del *dominio in mare*. Il Regno, viste queste premesse, già dalla crisi del 1908 che sconfinò nell'annessione a funzione amministrativa della Bosnia-Erzegovina, comprese l'importanza che l'Adriatico occupava nella sua politica. In un promemoria firmato dal generale Baldissera datato gennaio 1909 al ministro della Marina, il vice ammiraglio Mirabello, si nota come «Nel Mediterraneo adunque, sia per amicizia di alcune potenze, sulle quali sarà pur sempre bene vigilare, sia per debolezze o lontananza di altre, la situazione non crea vere preoccupazioni impellenti. Non così invece nel chiuso e ristretto bacino dell'Adriatico. Nell'attuale momento storico [...] l'obiettivo principale di guerra per l'Italia è l'Impero austro-ungarico; conseguentemente il bacino dell'Adriatico asurge, per la nostra Marina, ad un'importanza affatto eccezionale. [...] Nel nostro sviluppo navale noi dovremo tener l'attenzione nostra rivolta costantemente sullo sviluppo navale dell'Austria ed a questo proporzionare il nostro. Il nostro litorale adriatico è una frontiera aperta all'invasione nemica, come è aperta la nostra frontiera terrestre orientale; la geografia e la topografia nell'Adriatico ci sono assolutamente nemiche; e per questo stato infelice di cose non potrà non influire sul modo di condurre le operazioni di guerra, obbligandoci di affidare la nostra fortuna alle navi».

La costa italiana, infatti, dalla foce dell'Isonzo al canale d'Otranto, era bassa e uniforme, senza porti naturali. Le uniche basi della Marina erano Venezia e Brindisi, idonee solo per il naviglio leggero, mentre le corazzate dovevano restare a Taranto. La costa austriaca, dall'Istria alle bocche di Cattaro, era invece rocciosa, copiosa di porti naturali e protetta da una catena di isole, dietro le quali le navi potevano muoversi liberamente senza rischiare l'avvistamento. La flotta imperiale aveva la sua base principale nel più che predisposto porto di Pola, e disponeva di una serie di altri porti sicuri, da cui le navi veloci potevano attraversare l'Adriatico in poco tempo, bombardare senza rischi la costa italiana e rientrare prima di essere localizzate. Gli unici punti che recavano vantaggio all'Italia erano le basi pugliesi e il porto

albanese di Valona, che consentivano la chiusura del canale d'Otranto agli ingressi e alle uscite. Per questi motivi, continuava il promemoria, «il punto strategico che a noi manca nell'Adriatico e che ad ogni modo dobbiamo avere, essendo esso per la nostra flotta una necessità organica assoluta, bisognerà per forza trovarlo nella costa dalmata». Questa visione della politica navale non era nuova negli ambienti militari italiani. Anche prima del 1908, la Marina preparava degli studi sulle modalità di una grande spedizione di sbarco in Dalmazia, nel caso di guerra contro l'Austria e nonostante l'Alleanza, con la speranza di sollevare contro l'Impero asburgico le popolazioni italiane sottomesse, emulando così sull'altra sponda dell'Adriatico quei movimenti analoghi alla Spedizione dei Mille di Garibaldi. Per questi motivi la Marina si è spesso mostrata alfiere delle rivendicazioni sui territori istriani e dalmati, anche nel dopoguerra, nell'intento di generale dominio sull'Adriatico. Anche Ezio Ferrante, noto studioso della guerra navale, capì lo scarso interesse dei comandi navali per una politica di sforzi verso il Mediterraneo, ritenuta difficile da gestire autonomamente e senza l'appoggio degli inglesi e dei francesi, a vantaggio di una politica "adriatica". Pertanto, oltre alle incrostazioni ancora presenti delle ferite di Lissa e alle istanze irredentistiche, anche motivi geopolitici portavano la Marina a un maggiore interessamento verso le acque dell'Adriatico, dove a garrire doveva essere la bandiera italiana.

A seguito di tali intendimenti, anche la strategia e l'armamento seguirono un indirizzo ben preciso. La Marina arrivò alla prova della Grande guerra dopo anni di preparazione a cura dell'ammiraglio Saint Bon e del generale del Genio Brin, entrambi ministri della Marina, dicastero autonomo grazie all'opera di Cavour. Dopo la fondazione delle Acciaierie Terni nel 1884, le politiche dei ministri suddetti si legarono allo sviluppo delle industrie cantieristica e siderurgica, avallando la costruzione di una flotta che sacrificasse la protezione della corazza alla velocità del mezzo. Costruendo navi potenti ma comunque agili e non di eccessivo tonnellaggio, si predisposeva una flotta adatta alla ristrettezza dell'insenatura adriatica, dove le grandi corazzate avrebbero manovrato a fatica. Fra

le tre caratteristiche di supremazia tecnica in mare e cioè i cannoni, la corazzatura e la velocità, la politica navale italiana virò su quest'ultima, sia per motivi strategici che finanziari, data la ristrettezza di fondi assegnati in bilancio rispetto a quelli che sarebbero stati adatti alla costruzione di naviglio pesante.

L'Adriatico, quindi, influenzava tutto il pensiero politico e tecnico della Marina. Già prima del conflitto l'Italia si interessava alla creazione di un possibile blocco della rotta che lega l'Adriatico al Mediterraneo attraverso il canale d'Otranto, porta d'accesso al *Mare Nostrum*. Fin dalla questione d'Oriente e dalla Guerra russo turca, difatti, il porto albanese di Valona era un preciso obiettivo della politica navale italiana, e mai si sarebbe acconsentito a un'ingerenza austriaca nella zona. Questione ben avvertita anche dalla storiografia marittima austriaca, come recita Sokol: «Il primo ostacolo che la politica adriatica della monarchia danubiana trovava davanti a sé, era costituito dalla resistenza opposta al regno unificato d'Italia. Anche nell'Italia, la quale stava espandendosi economicamente e soffriva pur'essa un rapido incremento di popolazione, rigogliose energie ricercavano nuovi campi di attività. Così era fatale che le direttrici, lungo le quali si sviluppava l'espansione italiana, dovessero in ultima analisi attraversare quelle della monarchia danubiana. Ma l'Adriatico era geograficamente troppo ristretto per poter offrire alle due grandi potenze, che ad esso si affacciavano, un campo di estensione sufficiente per il loro accrescimento economico e demografico. Le aspirazioni dell'Italia al possesso di Valona implicavano per la monarchia danubiana una minaccia, la quale non poteva essere scongiurata, né per mezzo dei trattati relativi all'Albania, conclusi con il regno d'Italia (1897 e 1901), né per mezzo della sua fiducia nella fedeltà dell'Italia alla Triplice, ma solo quando Valona fosse diventata un porto austro-ungarico». Il porto di Valona, fondamentale per costituire uno sbarramento all'accesso nell'Adriatico dalla porta del canale d'Otranto, andò sotto controllo italiano fin dalla neutralità. Cominciava a delinearsi quindi la strategia italiana per una possibile guerra in Adriatico.

[*Continua sul prossimo Bollettino*]

**Si segnala che a far tempo dal gennaio 2015 il bollettino è stato di preferenza diffuso on-line**  
[www.coordinamentoadriatico.it](http://www.coordinamentoadriatico.it)

**Pertanto si richiede a chi desideri ricevere la copia cartacea di volerlo far presente comunicandolo alla redazione:**

**Via Santo Stefano n. 16- 40125 Bologna**

**oppure tramite mail all'indirizzo: [info@coordinamentoadriatico.it](mailto:info@coordinamentoadriatico.it)**

A. PELIZZA, *Riammessi a respirare l'aria tranquilla. Venezia e il riscatto degli schiavi in età moderna*, Venezia, Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti, 2013, xxii, pp. 580. Corredato di tavole a colori f.t.

Vi furono – durante l'Età moderna – veneziani costretti in regime di schiavitù: catturati e reclusi, trascinati lontano dalla propria terra, sottoposti ai voleri di un padrone. Marinai e pescatori, nobili e mercanti, soldati e ufficiali. Sudditi da tutto il territorio della Serenissima lungo le coste adriatiche, sequestrati soprattutto dai temuti corsari e quindi condotti nelle lontane piazze nordafricane e ottomane. Questo il contesto generale di un fenomeno che gli storici hanno definito «schiavitù mediterranea». Tutto questo dopo il xv secolo, perché prima di allora gli schiavi li facevano veneziani e genovesi e il commercio di esseri umani avveniva tranquillamente nei mercati deputati a tale fine.

Gli archivi veneziani raccontano moltissime di queste vicende. Storie di uomini e donne per i quali si profilava una sola speranza di libertà: quella del riscatto. Il saggio di Pelizza si legge con il piacere della più viva narrazione storica, mentre davanti al lettore si profila tutto il complicato ambiente mediterraneo d'Antico Regime. Una partita giocata soprattutto da ambasciatori, mediatori, agenti, incaricati laici ed ecclesiastici, sensali ebrei, consoli cattolici e protestanti. Tutti costoro si muovevano variamente per porre gli sfortunati in contatto

con le istituzioni, i familiari, gli amici; per fare sì che gli schiavi potessero infine fare ritorno in patria, «a respirare l'aria tranquilla».

A questo scopo gemmarono a Venezia apposite compagnie pubbliche e private finalizzate – si noti – anche al recupero di quei «cattivi» non veneziani ma che avevano comunque collaborato con la Dominante. Due i ruoli istituzionali deputati ai «riscatti»: quello della Magistratura preposta all'operazione, organo ufficiale, ma non sempre efficientissimo e successivamente dei Trinitari Scalzi. Questi ultimi furono tuttavia da subito osteggiati dalla già esistente Scuola della Trinità che aveva in carico parte di tali iniziative. La ragione di tale contesa è da ricercarsi, come spesso accade, nel ritorno – di immagine, finanziamenti, lasciti e donativi – che l'opera del riscatto aveva ingenerato col tempo: un vero e proprio *business*, all'interno del quale affiora in primo piano un'interessante filigrana di Venezia. Un "affare", quello delle redenzioni, che rese necessaria in vari casi l'emanazione di editti e norme che calmierassero gli eccessi e i contrasti fra l'iniziativa pubblica, quella privata e l'orbita di faccendieri che vi gravitava attorno.

San Marco, come noto, gestiva in modo sempre piuttosto equilibrato i reciproci rapporti con Costantinopoli: spesso stabili, nonostante collisioni e scaramucce continue. La Dominante non gradiva tuttavia trattare con il variegato ambito di potentati nord-africani. Fra l'altro i Trinitari e i fratelli di Santa Maria Formosa si accusarono a vicenda di gonfiare i prezzi dei

riscatti e di ricavarne quindi indebite proporzioni grazie all'accordo con i mediatori che trattavano direttamente con l'Africa settentrionale se non addirittura col padrone dello schiavo. Dopo decenni complicati si dovette aspettare la pace con le reggenze barbaresche di Tunisi, Algeri e Tripoli (1764) e col Marocco (1765) perché cessassero gli attacchi corsari; accordi, si badi, avversati dal papato, Spagna e Napoli. Ma a quell'epoca Venezia aveva cessato la sua talassocrazia e il recupero degli schiavi divenne un'operazione laterale.

Enzo Alderani

*Incontri di civiltà nel Mediterraneo. L'impero Ottomano e l'Italia del Rinascimento. Storia, arte e architettura*, a cura di A. NASER ESLAMI, Firenze, Olschki, 2014, pp. 184. Saggi di A. AGIR, G. AIRALDI, F. CARDINI, A. CONTADINI, G. CURATOLA, G. RICCI, L. ZANGHERI e del curatore; 75 figure nel testo di cui 56 a colori, Serra editore, 2014, pp. 440

Il Mediterraneo della prima Età moderna può essere considerato a tutti gli effetti della cultura come una sorta di "zona franca" nella quale coesistevano tanto il mondo islamico, quanto l'Occidente rinascimentale. Non sfuggirà al lettore la stringente utilità delle riflessioni enucleate dal gruppo di studiosi, autori dei saggi qui raccolti e coordinati dal curatore: Alireza Naser Eslami, docente presso l'Università di Genova e autore di numerose pubblicazioni sull'architettura medio-orientale e sui rapporti tra il vicino Oriente e l'Occidente.

*libri • libri • libri*

A partire dallo studio artistico e architettonico di edifici e manufatti – come ceramiche, tappeti, tessuti – si attestano le influenze reciproche tra due grandi culture del Mediterraneo. Co-protagoniste di una comprovata prassi di interscambio, l'Italia del Rinascimento e la compagine islamica articolano attraverso il rifiorire della mobilità di uomini e idee una complessa rete di permeabilità e di interdipendenza in cui emulazioni, doni e offerte legano le corti italiane alla «Sublime Porta». Così per esempio la realizzazione di un velluto broccato di Bursa del Cinquecento si ispira a una stoffa veneziana della seconda metà del Quattrocento, arricchendosi del gusto Turco.

Il percorso privilegiato di questa continua affinità è naturalmente quello che prende forma lungo le vie sviluppate grazie ai rapporti delle reti mercantili, ed è evidente nelle reciproche influenze fra le città di Istanbul e Venezia. Anche in questa riflessione la storia ci fa da maestra: Venezia, tra il XIV e il XVI secolo fu l'unica potenza europea che mantenne stabilmente i propri rappresentanti diplomatici e commerciali a Costantinopoli e nelle altre città del Medio Oriente. Presso i turchi, i persiani e gli arabi. Lungo le direttrici di contatti di volta in volta violenti o ambigui, militari come economici, ma che portavano sempre seco uno strascico culturale di indiscusso valore intellettuale e di complessa e reciproca contaminazione. Dove l'*infedele* non era considerato *inimicus* ma *iustus hostis*. Quando non

esisteva ancora la nostra nozione di «scontro di civiltà». Quando Maometto II chiamava alla sua corte Gentile Bellini perché lo ritraesse «al naturale». Un'epoca ferrea, certo, che non impediva però all'Occidente come all'Oriente di conoscere, apprezzare e soprattutto comprendere i costumi, la filosofia e il carattere degli *infedeli*, chiunque essi fossero l'uno per l'altro.

È dunque dalla storia del Mediterraneo che possiamo trarre la conoscenza necessaria a un approccio costruttivo per i *chiaro-scuro* dell'epoca contemporanea. Lo si legge con chiarezza nel saggio di Giovanni Ricci (Università di Ferrara): «alla teoria dello scontro è stata contrapposta una teoria detta *alternativa mediterranea*. Formulata da storici europei e arabi, inevitabilmente essa è meno nota dello scontro di civiltà di produzione americana. La teoria dell'alternativa si impernia sulla capacità di cooperazione che ha caratterizzato per secoli gli abitanti del mar interno, prima dell'esplosione dei nazionalismi e degli integralismi storico-religiosi. Alternativa mediterranea significa l'esistenza di spazi intermedi come il mare e alcune isole; strumenti di comunicazione intermedia come la lingua franca; di persone intermedie di cui fidarsi abbastanza, come i redentori di schiavi, i mercanti, gli ambasciatori in perenne andirivieni. Significa capacità di condividere determinati luoghi sacri senza curarsi di barriere teologiche formali; significa indifferenza popolare alle nozioni di purezza e contami-

nazione».

Così dalla conoscenza della storia – e soprattutto dell'arte, in particolare quella applicata – emerge una «alternativa mediterranea» alla contemporaneità di indubbio interesse e suggestione. Ma questo volume – e non è il suo ultimo pregio – può essere letto anche come una fenomenologia del dono: una profonda analisi storico-artistica che studia i rapporti tra Occidente e vicino Oriente, attraverso i loro manufatti, i loro maestri e le loro opere.

Isabella Durini

V. POLLI, *Cavalleria*, Roma, Associazione Nazionale Arma di Cavalleria, 2014, pp. 189

L'edizione originale di questa suggestiva raccolta di racconti brevi vide la luce a Roma nel 1936 per i tipi de Il Selvaggio Editore. Ormai divenuta cosa rara, si deve alle cure della «Rivista di Cavalleria» l'elegante ristampa anastatica in brossura azzurra, corredata dalle illustrazioni dell'Autore, scomparso nel 2007 a novantotto anni d'età.

Vittorio Polli – discendente di una cospicua famiglia manifatturiera bergamasca, a propria volta imprenditore e mecenate – coltivò tutta la vita la passione per la storia e per la scrittura: queste novelle non sono infatti l'unica sua fatica letteraria. Ospitano tuttavia un posto essenziale nella produzione dell'Autore perché legate, a doppio filo, alla sua

*libri • libri • libri*

esperienza al confine orientale.

La «frontiera orientale» – come veniva ancora definita fra le due guerre mondiali – era all'epoca un territorio saturo di memorie patrie – la Serenissima, il sacrificio della Grande guerra – e allo stesso tempo costituiva spesso un luogo nuovo al panorama odepórico dell'italiano regnicolo; rimasta com'era in ultimo slegata dal resto della Penisola, dopo la Terza guerra di Indipendenza. L'Autore vi fu presente due volte, sempre in uniforme: dal 1932 al 1933 come ufficiale di complemento di prima nomina nei Cavalleggeri di Saluzzo e quindi più tardi, impegnato fino al 1943 sul fronte di Gorizia, dove fortunatamente riuscì a sfuggire alla deportazione in Germania. I racconti di questo volume sono interamente ambientati durante la prima permanenza di Polli su quelle terre.

Pervasi da un clima spesso trasognato, sono in realtà piccole storie della quotidianità, narrate con garbo, freschezza e sensibilità alla vita del reggimento e ai luoghi in cui sono ambientati. Mutata la realtà storica di quei tempi, i paesi e le persone della pianura tra il Friuli e la Venezia Giulia, tuttavia, appaiono ancora gli stessi al lettore: emergono spazi e situazioni (e forse anche sentimenti) che posso apparire famigliari a chi – a diverso titolo – attraversa quella regione oggi.

Non c'è mai retorica, né autocompiacimento nelle esperienze dell'Autore. Difficile trovare racconti di vita militare – e tanto più per il periodo con-

siderato – in cui predominante sia l'esperienza del singolo, l'emozione della vita in comune e la forte seduzione di un paesaggio che pare dolcemente antropizzato (le campagne friulane) ma in cui realmente predomina su tutto la presenza della natura.

Giorgio Federico Siboni

C. S. COLUSSI CORTE, *Il segreto dell'isola nuda*, Udine, Forum Editrice Universitaria Udinese, 2015, pp. 136

La memoria è un balsamo. Cura le ferite, restituisce giustizia a protagonisti senza nome, tiene in vita le persone care e le piccole gesta che hanno compiuto nella storia. La memoria di Claudia – che il padre per affetto e dedizione verso la Russia ha voluto chiamare anche Sonia – è la storia di un sogno infranto: quello del padre, affascinato dal comunismo sovietico, alla ricerca di una terra ideale che accogliesse lui e la famiglia. Nel 1946, Claudia e i genitori lasciano l'Italia per Lussinpiccolo, paese d'origine del padre, dove l'uomo crede di poter concretizzare le sue speranze di uguaglianza. La Russia è troppo lontana «Allora perché non andare a vivere al paese natio, Lussinpiccolo, che è il più bel paese del mondo? [...]». La Jugoslavia non era lontana. [...] Così la grande, incomparabile madre Russia, protettrice di tutti i paesi socialisti, gli sarebbe stata più vicino». Ma quando la Jugoslavia si rende indipendente politica-

mente ed economicamente dall'Unione Sovietica per il padre di Claudia, impegnato nelle attività di partito, la rinuncia alla lotta «per un futuro migliore del proletariato» è inaccettabile. È così che il Tribunale Supremo di Spalato lo arresta e lo condanna a quattro anni di reclusione e a un anno di libertà condizionata per attività sovversiva: prigioniero politico, è deportato a Goli Otok, l'Isola nuda. Una bambina e la sua infanzia spezzata: sfrattate, senza reddito e spaventate da possibili rappresaglie, Claudia e la madre tornano in Italia nell'attesa di notizie, che giungono a sorpresa, circa un anno dopo. Il rientro in Jugoslavia coincide per Claudia con il ricordo indelebile di Goli Otok, l'isola che «divenne la tomba per tanti innocenti, e per tantissimi fu il luogo dove le mostruosità commesse dagli uomini agli uomini arrivarono al loro apice».

Nel gennaio 1954, dopo molte ore di viaggio, una giovane madre affranta e la piccola Claudia di soli dieci anni, incontrano per quindici minuti un uomo irriconoscibile. Poi, grazie a un'amnistia, il padre torna a casa, con le guance scarnate, la testa rasata e un macigno nel cuore. Fino a che non decide di raccontare la sua storia. Così ogni sera, chiudendo bene porte e finestre le due donne si fanno carico del «segreto» che l'uomo ha deciso di condividere: «le atrocità che abbiamo subito tutti noi, innocenti o no, a Goli Otok, sono talmente grandi che un giorno dovrò farle sapere al mondo».

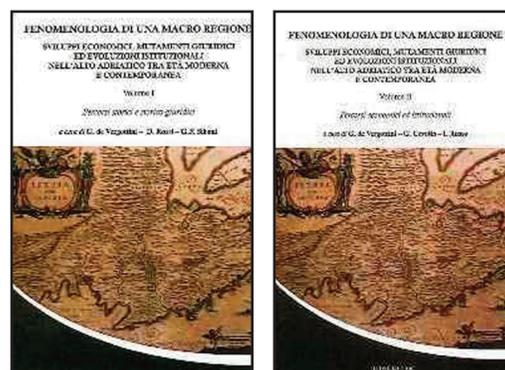
Osservatorio Balcani & Caucaso



Gentile Lettore,

La ricostruzione dei rapporti economici nell'Alto Adriatico in Età moderna e contemporanea e l'attualizzazione di questi contatti nelle nuove strutture istituzionali delle Euroregioni costituiscono la migliore forma per valorizzare e divulgare la storia, la cultura e le tradizioni proprie delle regioni dell'Istria, del Quarnaro e della Dalmazia e per svolgere attività di ricerca sulle vicende dei medesimi territori. Avendo come obiettivo tale percorso, Coordinamento Adriatico ha condotto a termine i risultati di un importante progetto multidisciplinare che ha coinvolto sigle associative, enti di ricerca e dipartimenti universitari.

I volumi *Fenomenologia di una Macro regione. Sviluppi economici, mutamenti giuridici ed evoluzioni istituzionali nell'alto Adriatico tra età moderna e contemporanea*, a cura di G. DE VERGOTTINI - G. CEVOLIN - D. ROSSI - I. RUSSO - G. F. SIBONI, Milano, Leone Editore, 2012, 2 voll. - operano un'attenta distinzione tra memoria, esperienza dei protagonisti e ricostruzione documentata nel solco di linee esegetiche della società, della cultura e del costume delle terre alto adriatiche attraverso la cartina di tornasole rappresentata dall'economia e dal commercio.



I volumi si potranno ottenere unicamente aderendo alla campagna soci 2016 e facendo richiesta nominale a:

## COORDINAMENTO ADRIATICO

Via Santo Stefano n. 16 - 40125 Bologna

Fax 051-265850

<[INFO@COORDINAMENTOADRIATICO.IT](mailto:INFO@COORDINAMENTOADRIATICO.IT)>

### CAMPAGNA SOCI 2016

Per l'anno 2016 è prevista una quota associativa in qualità di socio ordinario (€ 80,00) oppure socio sostenitore (€ 100,00) che dà diritto a ricevere il bollettino trimestrale «Coordinamento Adriatico» e i volumi *Fenomenologia di una Macro regione. Sviluppi economici, mutamenti giuridici ed evoluzioni istituzionali nell'alto Adriatico tra Età moderna e contemporanea*, a cura di G. DE VERGOTTINI - G. CEVOLIN - D. ROSSI - I. RUSSO - G. F. SIBONI, Milano, Leone Editore, 2012, 2 voll., oppure la raccolta dei volumi *La toponomastica in Istria, Fiume e Dalmazia*, a cura di G. DE VERGOTTINI - L. LAGO - V. PIERGIGLI, Firenze, Edizioni Istituto Geografico Militare, 2009, 2 voll + CD Rom. Le spese di spedizione sono incluse. Modalità di pagamento con bonifico su c/c intestato a **COORDINAMENTO ADRIATICO - c/c bancario IBAN: IT 65J033 5901 6001 00000100524 - c/c postale IBAN: IT 63 M 07601 02400 000028853406**. I fondi raccolti con la campagna abbonamenti saranno destinati al sostegno di programmi di studio per giovani ricercatori promossi da **COORDINAMENTO ADRIATICO**.

Il Bollettino è inviato senza alcun onere a 1.200 indirizzi ed in particolare alle Comunità degli italiani e alle Istituzioni culturali in Croazia e Slovenia.

Chi ritiene di poter contribuire al suo finanziamento può utilizzare il bollettino che alleghiamo al primo numero dell'anno e fare un versamento sul conto corrente postale IBAN IT 63 M 07601 02400 000028853406 oppure fare un bonifico bancario sul c/c di Coordinamento Adriatico presso Banca Prossima, Piazza San Domenico 1 - 40124 Bologna - IBAN IT 65J033 5901 6001 00000100524.

Per eventuali comunicazioni a Coordinamento Adriatico è possibile utilizzare l'indirizzo di posta elettronica [info@coordinamentoadriatico.it](mailto:info@coordinamentoadriatico.it), indirizzare la corrispondenza a Coordinamento Adriatico, Via Santo Stefano 16 - 40125 Bologna o telefonare al numero 051.23.10.32.